

Aldo Tollini

PRATICA
e
ILLUMINAZIONE
nello
SHŌBŌGENZŌ

*Testi scelti di
Eihei Dōgen Zenji*

L'opera capitale di Dōgen Zenji, il massimo filosofo del Giappone medioevale e capostipite della scuola zen sōtō. Con i suoi paradossi e le brucianti affermazioni enigmatiche, pone le basi non solo della pratica di meditazione, ma anche di uno dei sistemi di pensiero più profondi e articolati della storia giapponese.

Ubalдини Editore - Roma

PRATICA E ILLUMINAZIONE NELLO SHŌBŌGENZŌ

ALDO TOLLINI

Ubalдини
Roma

ISBN 88-340-1366-2



9 788834 013663

mare per i pesci: allo stesso modo anche l'uomo può liberamente dimorare e muoversi al suo interno e tutto quello che incontra gli è familiare e sa che anch'esso fa parte della stessa realtà illuminata.

Questa è una conoscenza che si acquisisce con la pratica del buddhismo, percorrendo la Via, ed è una conoscenza che riguarda se stessi. Quando sappiamo ciò che siamo, dove dimoriamo, dove andiamo, allora conosciamo noi stessi e di conseguenza anche ciò che sta fuori di noi. Ma si badi bene, questa conoscenza non è di tipo intellettuale, ma è più profonda e riguarda l'intero corpo/mente. Essa si realizza improvvisamente e non gradualmente, e può non essere cosciente, talché può succedere che la persona illuminata non si renda conto di esserlo.

[11] A conclusione del testo, Dōgen cita un aneddoto del maestro Hōtetsu in cui si narra di un monaco che interroga il maestro riguardo al suo rinfrescarsi muovendo un ventaglio. Poiché la natura del vento è quella di muoversi e giungere ovunque, che senso ha farsi vento?

Il senso di questo dialogo è che così come intrinsecamente il vento si muove e produce fresco, allo stesso modo noi siamo intrinsecamente illuminati. Allora, così come sembra inutile muovere il vento, che senso ha praticare se siamo già illuminati? Non è inutile? Questa è una domanda davvero molto importante che riguarda il senso profondo dell'insegnamento di Dōgen. La risposta di Hōtetsu è chiara: "Tu sai solo che il vento ha una natura che non cambia. Però non sai la ragione per cui non c'è luogo ove non giunga". Cioè, tu sai solo che l'essere umano è intrinsecamente illuminato, ma non sai come manifestare questa illuminazione intrinseca. Non basta sapere, perché questa è una conoscenza intellettuale e superficiale. È necessaria una conoscenza profonda che coinvolga l'intero corpo/mente, quindi che si basi sull'esperienza vissuta. Chi vive la pratica/illuminazione sa di cosa sta parlando quando nomina l'illuminazione.

Diversamente dal monaco, "conoscere la natura del vento e il fatto di non cambiare" trasforma questa sporca terra nell'Eldorado. Quindi, fa capire che questa nostra quotidianità è in realtà il luogo meraviglioso dell'illuminazione. Quando, grazie all'insegnamento buddhista giungiamo al risveglio, quello che ci era apparso banale diventa il Paradiso in terra e quello che avevamo considerato una dimensione di sofferenza si trasforma nel luogo delle delizie. Non perché la natura della terra muti, ma perché chi ne fa esperienza non è più lo stesso.

Daigo

La grande illuminazione

Questo capitolo tratta dell'illuminazione, o meglio della 'grande illuminazione', cioè dell'illuminazione originale, sempre esistita e per sempre esistente, che pervade tutto l'universo. Questa grande illuminazione può presentarsi in modi diversi, ma essa è innata ("Stando così le cose, si deve apprendere il fatto che non esistono esseri animati o inanimati che non abbiano la 'conoscenza innata'. Se c'è la 'conoscenza innata', allora c'è l'illuminazione innata, c'è la ricerca della verità innata, c'è la pratica innata"). Perciò tutti gli uomini sono illuminati *ab origine*, come dice il maestro Eshō nella sua frase sibillina. Proprio per questo motivo, l'illuminazione non è qualcosa da ricercare e acquisire, e non è il risultato di sforzi applicati nella pratica. Del resto, illusione e illuminazione non sono contrapposti e non ha senso fuggire dalla prima per rifugiarsi nella seconda. Illuminazione, in fondo, significa semplicemente essere se stessi così come "la montagna innervata si illumina per essere una montagna innervata e gli alberi e le pietre si illuminano per essere alberi e pietre".

[1] La grande Via dei Buddha è stata trasmessa in modo che essa si propaghi ovunque senza interruzioni. I meriti dei patriarchi si manifestano ovunque senza ostacoli. Perciò, [talvolta] essi realizzano la grande illuminazione, oppure senza illuminarsi giungono alla Via, oppure [talvolta] riflettendo sull'illuminazione si divertono con essa, o infine, dimenticandosi dell'illuminazione, agiscono a piacimento.¹ Questi sono i modi di essere normali dei Buddha e dei patriarchi. Vi

¹ Sono descritti quattro diversi stati. Sono i vari atteggiamenti che possono assumere i Buddha e i patriarchi, i quali non mostrano sempre la stessa condizione. Tutti questi stati sono però "oltre l'illuminazione", cioè sono stati di chi ha già acquisito l'illuminazione e agisce sulla base di essa.

sono le dodici ore² in cui si ha e si usa³ [la grande illuminazione] che è messa al centro, e vi sono le dodici ore in cui si viene usati [dalla grande illuminazione] che è stata messa da parte. Inoltre, vi è sia la dimensione mondana sia quella spirituale che balza al di là di questo meccanismo.⁴

[2] I Buddha e i patriarchi sulla base della grande illuminazione sicuramente si sforzano al massimo sulla Via e praticano, in questo modo realizzandosi, ma i Buddha e i patriarchi non si esauriscono nell'identificazione con la grande illuminazione e, [d'altra parte,] l'intera grande illuminazione non si esaurisce nei Buddha e nei patriarchi. I Buddha e i patriarchi balzano oltre il limite della grande illuminazione e la grande illuminazione è qualcosa che va oltre, superando i Buddha e i patriarchi.

[3] Tuttavia, le potenzialità umane sono di vario genere. Intanto c'è la "conoscenza innata"⁵ che abbiamo dalla nascita e che si attua in tutto.⁶ Cioè, in tutte le fasi della nostra esistenza ci fa comprendere le cose. Poi c'è la "conoscenza acquisita" che permette di elevare noi stessi al massimo, apprendendo. Cioè, l'essenza più profonda dell'apprendimento viene a far parte del nostro essere fisico. Quindi, c'è [la conoscenza di] coloro che conoscono il Buddha e questa non è né la "conoscenza innata" né la "conoscenza acquisita". [Essa è tale per cui] dopo aver superato le limitazioni di "sé e di altro", non essendoci più limiti, non si ha più a che fare né con l'autocono-

² Cioè: tutta la giornata, ovvero tutto il tempo.

³ Dōgen usa ripetutamente il verbo 'usare' (*sbi/tsukau*) nell'espressione 'usare la grande illuminazione'. Traduco letteralmente, ma si badi che qui 'usare' non dev'essere inteso nel senso normalmente attribuito a questa parola. Piuttosto, significa 'attuare'.

⁴ Cioè: al di là delle dimensioni citate sopra che in qualche modo rappresentano dei meccanismi, ci sono anche dimensioni più libere come quella semplicemente umana materiale e quella umana spirituale, che pure sono presenti. Nishijima Gudo Wafu e Cross Chodo, *op. cit.*, vol. 2, p. 83, traducono: "[Buddhist patriarchs] experience utilization of the twelve hours, in which they take things up, and they experience being used by the twelve hours, in which they throw things away. Springing out further from this pivot-point, they also experience playing with mud-balls and playing with the soul".

⁵ In originale *shōchi*: "conoscenza innata" o "conoscenza vitale". Nishijima Gudo Wafu e Cross Chodo, *op. cit.*, vol. 2, p. 84, traducono "the innately intelligent".

⁶ Cioè: non è una conoscenza specifica di qualcosa, ma pervade ogni manifestazione dell'essere.

scenza né con la conoscenza altra [acquisita]. [Infine,] c'è [la conoscenza di] coloro che conoscono senza bisogno di un maestro.⁷ Essi non si basano sulla conoscenza del bene, non si basano sui *sūtra*, non si basano sull'essere, né sui fenomeni, senza bisogno di radicali cambiamenti di sé [per risvegliarsi], senza bisogno di aver a che fare con le altre persone, pur tuttavia sono decisi ed elevati.

[4] Tra le quattro saggezze [citate sopra], non ve n'è una migliore delle altre, mentre le altre sono peggiori. Tutte queste saggezze realizzano la loro virtù. Stando così le cose, si deve apprendere il fatto che non esistono esseri animati o inanimati che non abbiano la "conoscenza innata". Se c'è la "conoscenza innata", allora c'è l'illuminazione innata, c'è la ricerca della verità innata, c'è la pratica innata. Quindi, i Buddha e i patriarchi che sono coloro che guidano gli uomini [verso la salvezza] sono definiti persone con l'illuminazione innata. È così perché trascorrono la vita attuando l'illuminazione. La loro è una illuminazione innata che ha approfondito pienamente la grande illuminazione. È così grazie alla loro capacità di far propria l'illuminazione. Perciò, prendono i tre mondi⁸ e ne fanno la grande illuminazione, prendono la multiforme realtà di questo mondo e ne fanno la grande illuminazione, prendono i quattro elementi⁹ e ne fanno la grande illuminazione, prendono i Buddha e i patriarchi e ne fanno la grande illuminazione, prendono i *kōan* e ne fanno la grande illuminazione.

Tutti costoro attraverso la grande illuminazione hanno realizzato la grande illuminazione. Il preciso momento della quiddità è il momento presente.

[5] Il grande maestro Eshō¹⁰ della scuola Rinzaï disse: "In Cina, è difficile trovare una sola persona che non sia illuminata". Questa

⁷ Nel *Sūtra del loto* si parla di: "conoscenza del Buddha", "conoscenza naturale" e "conoscenza senza un maestro".

⁸ I "tre mondi" sono: il mondo del desiderio, il mondo dei fenomeni e il mondo non fenomenico (o della liberazione dai fenomeni). Vedi anche nota 82 del *Shinjin gakudō*, a p. 106.

⁹ I "quattro elementi" sono: terra, acqua, fuoco, aria, cioè gli elementi fisici.

¹⁰ Tosotsu Eshō (date sconosciute), discepolo e successore di Tosotsu Jūetsu della scuola Rinzaï zen. Altri ritengono trattarsi di Rinzaï Gigen del IX sec., fondatore della scuola che prende il suo nome.

espressione del grande maestro Eshō è l'essenza della corretta trasmissione [del buddhismo] e non si può non riconoscerlo. [L'espressione] "in Cina", sta per "nella pupilla del proprio occhio" e non ha a che fare con tutto il mondo, [quindi] non si limita a [indicare] terre e paesi. Qui [nella pupilla dell'occhio] è difficile trovare una sola persona che non sia illuminata.¹¹ Sia l'io passato di me stesso, sia l'io attuale degli altri non sono non illuminati. [Quindi], pur cercando, non si possono trovare non illuminati tra gli uomini delle montagne e gli uomini del mare, sia di oggi sia del passato. In questo modo gli studenti della Via, se studiano queste parole del maestro Rinzai, non possono passare il loro tempo inutilmente. Tuttavia, per quanto le cose stiano come ho esposto sopra, bisogna studiare anche il significato profondo di tutti i patriarchi. Proviamo allora a rivolgerci al maestro Rinzai. Non è proprio sufficiente sapere solo che "è difficile trovare una sola persona che non sia ancora illuminata", se non si sa che "è difficile trovare una sola persona che sia già illuminata". È difficile dire di approfondire [quanto espresso nella frase] "è difficile trovare una sola persona che non sia illuminata". Di fatto, benché sia difficile trovare una persona che non sia illuminata, se vi fosse mezza persona non illuminata, essa avrebbe l'espressione rilassata e distesa e avrebbe un portamento maestoso; l'avete già incontrata? L'espressione: "in Cina, è difficile trovare una persona non illuminata" non deve essere [considerata] esaustiva. Piuttosto, se dentro mezza persona proviamo a cercare due o tre Cine, è difficile, o non è difficile? Quando predisponiamo la vista [per vedere ciò] allora si può riconoscere che si è diventati Buddha e patriarchi fino in fondo.

[6] Il grande maestro Hōchi del tempio Keichō Kagon¹² fu interrogato da un monaco in questo modo: "Quando un uomo che ha la grande illuminazione si smarrisce,¹³ cosa succede?". Il maestro disse: "Uno specchio rotto non torna a risplendere. I fiori caduti difficil-

¹¹ Significa che agli occhi di Eshō tutti sono illuminati, nel senso che gli illuminati vedono l'illuminazione della gente comune. Poiché l'illuminazione è già data a priori, nel senso che tutta la realtà è illuminazione, la persona illuminata riesce a vedere questa illuminazione in tutti gli uomini (e in tutti i fenomeni dell'universo).

¹² Discepolo e successore di Tōzan, nome postumo Kyūjō (date sconosciute).

¹³ Cioè: torna nell'illusione.

mente tornano sull'albero". Questa è certamente una domanda e [il maestro] ha risposto al suo discepolo in modo da dargli un insegnamento. Se non si fosse trattato di una assemblea del tempio Keichō Kagon non si sarebbe potuto ascoltare questo insegnamento.¹⁴ Inoltre, se il maestro non fosse stato il discendente di Tōzan, non avremmo potuto ricevere così la sua benevolenza.¹⁵ Questa è davvero la sede suprema dei Buddha e dei patriarchi.

[7] Le cosiddette 'persone illuminate' non sono illuminate fin dall'inizio, né hanno accumulato la grande illuminazione [cercandola] al di fuori. [Inoltre], la grande illuminazione riguarda un luogo pubblico¹⁶ e non è cosa che si incontra in vecchiaia, alla fine della vita. D'altra parte, non è sicuramente neppure qualcosa che si possa ottenere usando su se stessi la forza. Non perdersi nello smarrimento non è la grande illuminazione. Per favorire la grande illuminazione non è necessario fingere di diventare una persona che prima si smarrisce. Proprio come le persone della grande illuminazione diventano [ancor più] illuminate, così le persone della grande illusione diventano illuminate. Così come vi sono persone della grande illuminazione, vi sono anche Buddha della grande illuminazione, vi è la terra, l'acqua, il vento e il cielo della grande illuminazione e vi sono i templi buddhisti e le lanterne di pietra della grande illuminazione.¹⁷

[8] Ora si interroga [il maestro] riguardo alle persone della grande illuminazione. La domanda: "Quando un uomo che ha la grande illuminazione si smarrisce, cosa succede?" è davvero una domanda che va posta. [Perciò, il maestro] volentieri [risponde] all'assemblea con parole antiche: questa è davvero una grande opera di Buddha e dei patriarchi. Proviamo per un momento a pensare alla seguente questione: una persona illuminata che di nuovo si smarrisce è forse come una persona che non è illuminata? Oppure una persona illuminata quando di nuovo si smarrisce, [è perché] attraverso l'illumi-

¹⁴ Cioè: solo in quel tempio, essendoci il maestro Hōchi, si potevano ascoltare parole come quelle.

¹⁵ Vale a dire l'insegnamento.

¹⁶ Cioè: la grande illuminazione è cosa cui tutti possono accedere, come in un luogo pubblico.

¹⁷ Ogni cosa è la grande illuminazione.

nazione costruisce [appositamente] il proprio smarrimento? Oppure ancora, [all'inverso] attraverso lo smarrimento che ci si porta appresso, si finge l'illuminazione, ma si finisce per tornare allo smarrimento?¹⁸ Oppure, la persona illuminata da se stessa, senza uscire dal suo stato di illuminazione [volontariamente] torna nello smarrimento? Oppure, il tornare allo smarrimento da parte della persona illuminata avviene attraverso un'altra illuminazione? Bisogna considerare vari aspetti e possibilità. E ancora, la grande illuminazione è una mano e l'illusione è l'altra mano?¹⁹ In ogni caso, si sappia che capire la ragione per cui una persona illuminata si smarrisce significa comprendere a fondo la realtà delle cose. Si sappia anche che [si comprende il fatto per cui] vi è una grande illuminazione che rende sempre più vicino e intimo lo smarrimento. Quindi, "considerare come figli i pirati" non è un tornare allo smarrimento, né lo è "considerare come pirati i figli". [Piuttosto,] la grande illuminazione consiste nel riconoscere i pirati nei pirati e lo smarrimento consiste nel riconoscere i figli nei figli.²⁰

Laddove vi è molto, aggiungere un poco è illuminazione, laddove vi è poco, togliere poco è smarrimento. Quindi, se cercate coloro che sono tornati allo smarrimento, dopo averli trovati e afferrati, vi rendete conto di aver trovato delle persone illuminate. Bisogna accertare per bene se l'io di questo momento, è smarrito, oppure è illuminato. [Coloro che fanno questo] sono persone che incontrano i Buddha e i patriarchi.

[9] Il maestro disse: "Uno specchio rotto non torna a risplendere. I fiori caduti difficilmente tornano sull'albero". Queste parole sono state dette nel preciso momento in cui uno specchio si è rotto. Però, è un errore cercare di capire le parole del maestro che riguardano

¹⁸ Nishijima Gudo Wafu e Cross Chodo, *op. cit.*, vol. 2, p. 86, traducono quest'ultima frase: "Does [the person] return to delusion by bringing delusion from a distant place and covering great realization?"

¹⁹ Cioè: sono due cose che vanno sempre insieme?

²⁰ Qui Dōgen usa delle metafore. 'Pirati' sta per 'illusione' (o 'smarrimento'), mentre 'figli' sta per 'illuminazione'. Quindi dobbiamo rileggere le frasi di cui sopra nel modo seguente: "Considerare come illuminazione l'illusione" non è un tornare allo smarrimento, né lo è "considerare come illusione l'illuminazione". [Piuttosto,] la grande illuminazione consiste nel riconoscere l'illusione nell'illusione e lo smarrimento consiste nel riconoscere l'illuminazione nell'illuminazione".

uno specchio rotto, rivolgendo il pensiero a quando lo specchio non era ancora rotto. Il significato delle parole del maestro: "Uno specchio rotto non torna a risplendere. I fiori caduti difficilmente tornano sull'albero", è che: "La persona illuminata non torna a splendere", e "la persona illuminata difficilmente torna sull'albero", cioè, la persona illuminata non torna a essere smarrita. Tuttavia, non si deve capire in questo modo, perché se fosse come le persone credono che sia, si chiederebbe: "Qual è allora lo stato normale della persona illuminata?". A questo si risponderebbe immediatamente: "Ci sono momenti in cui si smarrisce". Tuttavia, le cose non stanno come detto ora. Poiché ci si domanda: "Cosa succede alle persone illuminate quando si smarriscono?", [questa domanda nasce dal fatto che] non è chiaro [all'interlocutore] il momento in cui ci si smarrisce. Proprio in quel momento si realizzano le espressioni: "Uno specchio rotto non torna a risplendere" e "i fiori caduti difficilmente tornano sull'albero". Quando i fiori cadono, per quanto si cerchi di farli tornare su con un bastone lunghissimo, tuttavia i fiori cadono. Allo stesso modo, quando lo specchio è proprio rotto, per quanto si cerchi di ripararlo, lo specchio non torna a risplendere [come prima]. Riflettendo sul senso delle espressioni riguardo allo specchio rotto e ai fiori che cadono, si consideri il momento in cui la persona illuminata si smarrisce. La grande illuminazione corrisponde a "costruire il Buddha" e lo smarrimento corrisponde a "tutti gli esseri senzienti",²¹ ma noi non dobbiamo comprendere [le parole del maestro] come se volessero dire che un essere illuminato [come il Buddha] assumendo una forma umana torna al mondo degli uomini ordinari [per aiutarli]. Questo si chiama "rompere la grande illuminazione e diventare esseri senzienti", ma questo non significa la rottura della grande illuminazione, né che la grande illuminazione svanisca, e neppure che ne scaturisca lo smarrimento. Non si deve assolutamente pensare ciò.

[10] Veramente non ci sono limiti alla grande illuminazione, né vi sono limiti allo smarrimento. Non c'è smarrimento che possa essere di ostacolo alla grande illuminazione. Si manipolano tre strati della

²¹ 'Grande illuminazione' significa 'costruire il Buddha (dentro di sé)' e 'esseri senzienti' è la dimensione dello smarrimento.

grande illuminazione e con questo si costruisce mezzo strato di piccolo smarrimento.²² Per questo motivo, la montagna innevata si illumina per essere una montagna innevata e gli alberi e le pietre si illuminano per essere alberi e pietre. La grande illuminazione di tutti i Buddha è una illuminazione per tutti gli esseri senzienti e la grande illuminazione di tutti gli esseri senzienti è per illuminare l'illuminazione di tutti i Buddha e [tra essi] non vi è rapporto in cui uno viene prima e l'altro viene dopo. Perciò, la grande illuminazione di questo preciso momento, non è una cosa propria né una cosa altrui, e non è cosa che venga da fuori, ma pervade tutto l'universo.²³ Non se ne va da nessuna parte, e non è da ricercare andando dietro a qualcosa, trascurando quello che c'è dentro di noi. Perché mai è in questo modo? Perché inseguendo l'altro, ci si allontana [dalla meta].²⁴

[11] Il maestro Meiu di Keichō, fece chiedere a Kyōzan²⁵ da un suo monaco: "Per le persone di questo momento, l'illuminazione è provvisoria?".²⁶

Kyōzan disse: "Non è che non ci sia l'illuminazione, ma [così] si va a finire nella seconda testa, come si fa?".²⁷

Il monaco tornò e riferì al maestro Meiu. Il maestro Meiu assentì profondamente. Quello che qui si intende con 'questo momento' è il 'questo momento' delle varie persone. Anche noi pensiamo mille

²² Cioè: grande illuminazione e smarrimento sono fatti della stessa pasta.

²³ Letteralmente: riempie i fossi e colma le valli.

²⁴ Nishijima Gudo Wafu e Cross Chodo, *op. cit.*, vol. 2, p. 88, traducono: "It does not go; at the same time, we keenly hate pursuit that follows an external object. Why is it so? [Because] we follow objects perfectly".

²⁵ Kyōzan Ejaku (840-916).

²⁶ Letteralmente "illuminazione provvisoria", ma quello che si vuole intendere qui è piuttosto se l'illuminazione sia un "oggetto acquisibile e delimitato temporalmente", quindi non sempre e universalmente presente, cioè 'provvisoria' nel senso che prima non c'è, poi, una volta acquisita, c'è. Quando si concettualizza l'illuminazione, e si fa di essa un oggetto, ci si allontana da essa. Il termine giapponese utilizzato è *karu* che significa 'provvisorio', 'temporaneo', 'preso a prestito, quindi non definitivo'.

²⁷ "Andare a finire [cadere] nella seconda testa" significa trattare l'illuminazione come qualcosa di estraneo alla nostra natura. Abbiamo forse bisogno di una seconda testa? Quella che abbiamo non ci basta? Così, abbiamo bisogno di acquisire una cosa detta illuminazione, sebbene già ci viviamo immersi dentro? Nishijima Gudo Wafu e Cross Chodo, *op. cit.*, vol. 2, p. 89, traducono: "Does even a person of the present moment rely upon realization, or not?". Kyozan says: 'Realization is not nonexistent, but how can it help falling into the second consciousness?'."

volte al passato, al futuro e al presente, ma ciò è l'adesso, proprio questo momento. Lo stato delle persone è comunque quello del momento attuale. C'è chi fa della pupilla degli occhi l'ora', e chi fa delle narici del naso l'ora'.²⁸ Quindi, si studino in tranquillità queste parole di Kyōzan al fine di trasformare il nostro petto e di trasformare la nostra testa.

Recentemente, in Cina, monaci stupidi dicono: "L'illuminazione della Via è il vero scopo". Dicendo così, vanamente si aspettano l'illuminazione. Tuttavia, ciò non è rischiarato dallo splendore dei Buddha e dei patriarchi. Sebbene ci si dovrebbe attenere soltanto a un vero buon maestro, si batte la fiacca e si inciampa qua e là. Se anche si presentasse un vecchio Buddha non si riuscirebbe a risvegliarsi.

[12] La frase di cui sopra [di Kyōzan] non significa che non ci sia l'illuminazione, né che ci sia, né che essa venga da fuori, ma semplicemente [si chiede] se essa sia provvisoria. Il significato di questa frase corrisponde a: "Le persone di questo momento, in che modo possono giungere all'illuminazione?". Per esempio, riguardo all'espressione "ottenere l'illuminazione", si pensa normalmente che essa [prima] non c'era. Riguardo all'espressione "l'illuminazione è giunta", si pensa a dove mai fosse fino a quel momento. Riguardo all'espressione "diventare illuminati", si pensa che vi sia un inizio all'illuminazione. Sebbene non si possa dire così e le cose non stiano così, quando si parla del modo di essere dell'illuminazione, si dice "prendere a prestito l'illuminazione".²⁹ Quindi, l'illuminazione è così, ma riguardo alla frase del maestro Kyōzan che disse: "Andare a finire nella seconda testa, come si fa?", anche la "seconda testa" è l'illuminazione. La "seconda testa" è "diventare illuminati"? Oppure "ottenere l'illuminazione"? E comunque corrisponde a "è giunta l'illuminazione". Sia che "siamo diventati" oppure che "essa sia giunta", è comunque l'illuminazione. Quindi, benché sia doloroso

²⁸ Nel primo caso, quando vediamo qualcosa, nel secondo quando sentiamo un profumo: proprio quel preciso momento.

²⁹ In originale: *Satori wo karu ya*. Quindi "usare provvisoriamente l'illuminazione", "prendere a prestito l'illuminazione", e simili. Insomma si sottolinea di nuovo il concetto dell'illuminazione in quanto provvisoria. Il termine 'prendere a prestito' di questa frase e 'provvisorio' della domanda di Meiu riferita all'illuminazione, sono in giapponese lo stesso carattere, quindi fondamentalmente la stessa parola.

andare a finire [cadere] sulla "seconda testa", è come se [Kyōzan] stesse negando l'esistenza della "seconda testa".³⁰ La "seconda testa" che è diventata l'illuminazione, è davvero una "seconda testa" reale. Allora, sia che si tratti della "seconda testa", sia che si tratti della centesima o millesima testa, è comunque l'illuminazione. Se c'è una "seconda testa", allora prima di questa c'è la "prima testa" che non è diversa da quella. Per esempio, il nostro io di ieri è il nostro io, ma è come dire che dal punto di vista di ieri, l'io di oggi è una "seconda persona". L'illuminazione di ora, non si può dire che non sia l'illuminazione di ieri. Del resto, non è che sia iniziata ora. Bisogna considerare le cose in questo modo. Perciò, la testa della grande illuminazione è nera, ma è anche bianca.

Presentato all'assemblea dei monaci il xxviii giorno del primo mese di primavera, del terzo anno Ninji [1242], presso il tempio Kannon Dōri Kōshō Hōrinji. Il xxvii giorno del primo mese di primavera del secondo anno del Kangen [1244], fermatomi al tempio Kippō Koji, l'ho presentato all'assemblea dei monaci di quel tempio. Il xx giorno del terzo mese di primavera dello stesso anno, nel Kippō Shōja Dōō, l'ho messo per iscritto.

COMMENTO

[1] La prima parte illustra le diverse modalità con cui i Buddha e i patriarchi manifestano l'illuminazione. Dōgen presenta quattro diverse modalità: la prima è la realizzazione della grande illuminazione, ed è la manifestazione fondamentale. La seconda è che senza illuminarsi giungono alla Via, cioè, giungono alla massima meta della Via (che è ovviamente l'illuminazione) senza illuminarsi. Sembra una contraddizione, ma va letta nel seguente modo: essi giungono all'illuminazione senza perseguirla. "Senza illuminarsi" significa senza porsi come meta l'illuminazione, quindi vi giungono in modo spontaneo. La terza modalità è "riflettendo sull'illuminazione si divertono con essa", cioè la usano in modo leggero, quasi per gioco. Infine, ci si può anche dimenticare dell'illuminazione e agire liberamente, perché allora tutto ciò che si fa viene dall'illuminazione.

Ciò che Dōgen vuol dire qui, è che lo stato di illuminazione non è fisso e uguale sempre e per tutti, ma può variare a seconda dei soggetti, ma anche delle situazioni, e pur tuttavia, sono illuminazioni. Ci sono persone che

³⁰ Cioè: la considera inferiore. La "illuminazione acquisita" viene considerata inferiore alla illuminazione originaria che tutto pervade e che esiste da sempre e per sempre.

vi giungono spontaneamente perché la loro natura è tale per cui senza sforzo giungono alla meta. Altri, invece, devono sforzarsi e avere un approccio intellettuale, ma possono giungervi egualmente. Infine, vi sono coloro che dimenticandosi dell'illuminazione semplicemente la manifestano nelle loro azioni.

Successivamente, è descritta sia la forma attiva sia quella passiva dell'illuminazione. La prima forma: "Vi sono le dodici ore in cui si usa [la grande illuminazione] che è messa al centro" corrisponde alle due modalità attive descritte sopra, ossia: "essi realizzano la grande illuminazione", e "riflettendo sull'illuminazione si divertono con essa". La seconda "vi sono le dodici ore in cui si viene usati [dalla grande illuminazione] che è stata messa da parte" corrisponde alle due modalità passive di cui sopra: "senza illuminarsi giungono alla Via" e "dimenticandosi dell'illuminazione agiscono a piacimento". Quindi, il primo è un atteggiamento attivo, mentre il secondo è passivo e più libero e indipendente dall'illuminazione (la quale è però presente). "Si viene usati" è traduzione letterale, ma non significa qualcosa come 'subire' in senso negativo. Più semplicemente, significa un atteggiamento passivo nei confronti dell'illuminazione per cui non gli si bada e si agisce indipendentemente da essa. L'illuminazione c'è comunque e la differenza sta nel porla al centro della propria attività oppure nel metterla da parte e agire liberamente rispetto a essa (e a tutto il resto). In parole più semplici, esistono due atteggiamenti diversi di colui che è illuminato: il primo consiste nel porre l'illuminazione al centro della propria attività e quindi farne un uso attivo; il secondo è quello di dimenticarsi di essere illuminati e agire liberamente.

Inoltre, al di là di queste categorizzazioni che possono sembrare dei meccanismi rigidi, c'è comunque la sfera della mondanità, il vivere di ogni giorno anche per gli illuminati, alle prese con la vita quotidiana come pure con la dimensione spirituale. Perciò, questi meccanismi sostanzialmente teorici devono fare i conti con tali esigenze.

[2] I Buddha e i patriarchi sono degli illuminati che si sforzano sulla Via e praticano, però non devono identificare Buddha e patriarchi con l'illuminazione e farne una equazione rigida. I Buddha e i patriarchi non sono solo illuminazione, ma sono anche altro, e d'altra parte, la grande illuminazione non si limita ai Buddha e ai patriarchi, ma è più grande e investe tutta la realtà. Quindi, non si pensi che l'illuminazione sia solo i Buddha e i patriarchi, cioè i suoi rappresentanti simbolici, e d'altra parte essi sono anche l'illuminazione, ma non solo. L'illuminazione si estende a tutta la realtà e non si limita a nessuna entità particolare per quanto elevata sia. D'altra parte, i Buddha e i patriarchi sono esseri che non possono limitarsi alla sola illuminazione, ma sono più grandi di essa.

[3] Il tema dell'illuminazione, ora, si abbassa al livello degli esseri umani, ai quali si riconoscono vari tipi di conoscenze, ovvero di potenzialità che possono condurre all'illuminazione. Una di queste è la "conoscenza innata", un tipo di conoscenza che abbiamo dalla nascita e che per la sua natura generica si applica alle varie situazioni in cui ci si imbatte. Essa è quel tipo di conoscenza che ci fa comprendere le cose senza doverle apprendere dagli altri, ma si applica ad ambiti ristretti.

Quindi c'è la potenzialità che deriva dalla "conoscenza acquisita", il contrario di quella esposta sopra, perché deriva dall'apprendimento esterno. Questa conoscenza che viene da fuori con l'apprendimento diventa parte del nostro essere.

Il terzo tipo è la conoscenza di "coloro che conoscono il Buddha". Questa conoscenza è diversa dalle precedenti perché non è né innata né acquisita, ma trascende entrambe. Andando al di là di sé e di altro, non riguarda né l'autoconoscenza né la conoscenza acquisita. Essa è la conoscenza del Buddha, ossia di colui che ha in sé i semi dell'illuminazione che da se stessi maturano e portano alla realizzazione.

Infine, c'è l'ultimo tipo, il più elevato, quello di "coloro che conoscono senza bisogno di un maestro". Costoro non solo non hanno bisogno di acquisire conoscenza dall'esterno, ma non hanno bisogno di null'altro per giungere all'illuminazione. Non hanno bisogno neppure di radicali cambiamenti di sé, come invece è richiesto a "coloro che conoscono il Buddha": diventano illuminati così come sono.

[4] Queste quattro conoscenze o potenzialità sono "saggezze" perché tutte permettono di accedere all'illuminazione. Perciò, non ve n'è una migliore dell'altra poiché "tutte realizzano la loro virtù", ossia tutte permettono di giungere alla meta. Tutti gli esseri animati e inanimati hanno la "conoscenza innata", il tipo di conoscenza fondamentale la cui presenza stessa è certezza di illuminazione. Conoscenza innata significa illuminazione innata, cioè pratica innata. Di fatto, secondo la concezione di Dōgen, l'illuminazione dell'essere umano (ma anche non umano) è già data, è una cosa già acquisita che aspetta solo di essere attuata pienamente. In questo senso, il fatto stesso di avere la conoscenza innata, di cui tutti siamo dotati, è sinonimo di illuminazione. Ciò equivale a dire che appartenere a questa vita significa appartenere all'illuminazione.

I Buddha e i patriarchi sono persone dalla conoscenza innata che "grazie alla loro capacità di far propria l'illuminazione" sono diventati Buddha e patriarchi. Essi di ogni cosa fanno la grande illuminazione, sia di ciò che è puro sia di ciò che è impuro; nulla, nelle mani degli illuminati, resta fuori dalla dimensione dell'illuminazione. Essi non illuminano solo se stessi, ma illuminandosi illuminano tutto il mondo, tutta la realtà senza lasciar fuori

nulla e fanno del mondo una "perla luminosa" (cfr. *ivi*, p. 218 e sgg.). "Attraverso la grande illuminazione hanno realizzato la grande illuminazione". La grande illuminazione illumina i Buddha e i patriarchi, ma i Buddha e i patriarchi illuminano se stessi. Tuttavia, i Buddha e i patriarchi illuminano la grande illuminazione, che in definitiva null'altro fa che illuminare se stessa in questo preciso momento che è un qualunque "questo momento".

[5] Ora Dōgen introduce un aneddoto su un maestro cinese del passato per dimostrare meglio quello che ha voluto dire nella parte precedente.

Il maestro Eshō afferma che: "In Cina, è difficile trovare una sola persona che non sia illuminata". Questa frase presa letteralmente significa che in Cina tutte le persone sono illuminate, tuttavia non è da intendere in questo modo, bensì va interpretata dal punto di vista del maestro Eshō, cioè di una persona illuminata. Perciò Dōgen mette in guardia dicendo che l'espressione "in Cina" va letta come "nella pupilla del proprio occhio [di Eshō]". Quindi: "Agli occhi di Eshō [ossia di un illuminato], non c'è nessuno che non sia illuminato". Ciò vuol dire che la persona illuminata vede ovunque l'illuminazione, perché essa pervade tutto l'universo e attraversa tutte le persone senza distinzione. Il mondo e l'umanità sono impregnati dell'illuminazione in senso spaziale e in senso temporale, così che "non si possono trovare non illuminati tra gli uomini delle montagne e gli uomini del mare, sia di oggi sia del passato".

Tuttavia, non è sufficiente soltanto saperlo per fare di uomini ordinari degli uomini illuminati. Che l'illuminazione pervada tutto il mondo e tutti gli uomini non fa di essi degli uomini illuminati, se essi non sanno che vi è una differenza tra il dire che "non esiste una persona che non sia ancora illuminata" e "è difficile trovare una sola persona che sia già illuminata". Gli uomini ordinari sono pervasi dall'illuminazione e quindi non sono non illuminati, ma allo stesso tempo non sono già illuminati. Tra queste due affermazioni esiste uno scarto, un 'intervallo' o una fessura come dice in *Ikka myōju*, passando attraverso la quale si coglie ciò che sta oltre il dualismo e al di là delle contraddizioni, e ci viene permesso di cogliere l'illuminazione. Quando dentro mezza persona siamo capaci di trovare due o tre Cine, allora significa che siamo passati attraverso quell'intervallo, siamo andati al di là delle contraddizioni e siamo approdati alla dimensione dell'illuminazione.

[6] Presenta un altro aneddoto su un maestro cinese, il maestro Hōchi, che, interrogato da un monaco riguardo alla possibilità di un illuminato di perdere l'illuminazione e tornare nella dimensione dell'illusione, risponde che "uno specchio rotto non torna a risplendere. I fiori caduti difficilmente tornano sull'albero". Questa risposta sembrerebbe significare che chi ha

Indice

<i>Introduzione a Dōgen</i> di Aldo Tollini	pag. 7
---	--------

I testi: la pratica

<i>Zazengi</i> - La pratica dello zazen	» 43
<i>Fukan zazengi</i> - Principi dello zazen consigliati a tutti	» 46
<i>Zazenshin</i> - Il pungolo dello zazen	» 60
<i>Shinjin gakudō</i> - La Via dell'apprendimento con la mente e il corpo	» 94

I testi: l'illuminazione

<i>Bendōwa</i> - Discorso sulla pratica della Via	» 123
<i>Genjō kōan</i> - Il kōan realizzato	» 177
<i>Daigo</i> - La grande illuminazione	» 191
<i>Maka bannya haramitsu</i> - La pratica della grande saggezza	» 209
<i>Ikka myōju</i> - Una perla luminosa	» 218
<i>Sokushin zebutsu</i> - La mente che abbiamo è il Buddha	» 232
<i>Shōji</i> - Nascita-e-morte	» 245
<i>Corrispondenze giapponese-cinese</i>	» 253
<i>Bibliografia</i>	» 255

ALDO TOLLINI

PRATICA E ILLUMINAZIONE
NELLO SHŌBŌGENZŌ

Testi scelti di Eihei Dōgen Zenji

Eihei Dōgen Zenji (1200-1253) è uno dei maggiori pensatori del Giappone e allo stesso tempo uno dei maestri del buddhismo nella forma che lì si è sviluppata: lo zen.

Dopo un viaggio di formazione in Cina durante il quale conobbe il suo vero maestro e raggiunse la realizzazione, tornò in Giappone e, lontano dai centri di potere e dai grandi monasteri, fondò il suo tempio nella tranquillità delle montagne di una remota provincia, dedicandosi all'insegnamento. Divenne così il capostipite di una delle scuole buddhiste giapponesi oggi più popolari e diffuse, la scuola zen sōtō, che si tiene lontana dall'oligarchia monastica del tempo esercitata dalle grandi scuole tradizionali.

Il suo pensiero è complesso e articolato, ma ha al centro il problema del rapporto tra pratica e illuminazione. Il presente libro guida il lettore in un percorso che attraversa i principali scritti del maestro sull'argomento, fino all'originalissima formulazione secondo cui la pratica non porta all'illuminazione e non è un mezzo, ma è l'illuminazione stessa. L'uomo infatti non deve praticare per raggiungere lo scopo, l'illuminazione, in quanto da sempre pienamente illuminato. Ma allora, si chiede Dōgen, se siamo già illuminati, che senso ha la pratica?

Dōgen non risolve questa contraddizione, ma attorno ad essa costruisce

molte delle sue più famose formulazioni enigmatiche, note non solo agli studiosi, ma a tutti i meditanti buddhisti. Proprio il senso di vertigine suscitato dalle sue aporie porta il lettore e il praticante al cuore di tutto l'insegnamento buddhista, l'illusorietà dell'io, una consapevolezza che è premessa indispensabile per l'illuminazione. Quando l'io viene abbandonato, non vi è più chi pratica, né vi è la pratica vista come separata dalla realizzazione e dalla comprensione che tutto l'universo in cui viviamo è manifestazione dell'illuminazione.

Il libro è una presentazione della figura di Eihei Dōgen Zenji con traduzione dall'originale e commento di undici testi centrati sui due temi fondamentali della pratica e dell'illuminazione, tratti dalla maggiore opera del maestro, lo *Shōbōgenzō*.

* * *

ALDO TOLLINI insegna Filologia giapponese al Dipartimento di studi dell'Asia orientale dell'Università di Venezia, ed è uno dei più profondi conoscitori dell'opera di Dōgen.